



Corleone (Palermo).
Quattro anziani
si godono il sole
primaverile seduti
su una panchina.
Qui a sinistra,
il cartello stradale
che segnala
l'ingresso nel
territorio del paese,
dove sono nati
tanti capi mafiosi.



SALUTI DA

■ Dopo l'arresto di Bernardo Provenzano, siamo stati nel paese, in provincia di Palermo, dove sono nati Leggio, Riina, lo stesso zu Binu e altri boss. Cosa Nostra? Omertà e deferenza



Corleone (Palermo), 11 aprile 2006. Il boss Bernardo Provenzano, 73, dopo l'arresto.

CORLEONE

- Qualcuno prova a scherzarci su, come il barista che produce l'amaro "Il Padrino": «Che male c'è?»
- «Qui sono nati anche dei martiri della mafia», spiega un sindacalista, una delle poche voci contro



Corleone (Palermo). Una veduta del paese, che ha oltre 11 mila abitanti. Non mancano i turisti, attirati dai luoghi dei tanti delitti compiuti dai mafiosi.

da Corleone (Palermo) **Antonio Murzio**
foto di **Fabrizio Villa**

«**C**ome tutte le cose umane, la mafia ha avuto un inizio e avrà una fine». Giovanni Falcone, il magistrato che per primo, grazie alle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta, squarciò il velo dei segreti sull'organizzazione di Cosa Nostra (e che dalla mafia venne ucciso, a Capaci, vicino a Palermo, il 23 maggio 1992), non perdeva occasione per ripeterlo.

Oggi l'arresto di Bernardo Provenzano non scrive ancora la parola fine, ma la cattura del capo dei capi, dopo 43 anni di latitanza, sicuramente chiude un'era nella storia della criminalità organizzata di stampo mafioso in Sicilia. Una storia, snodatasi per



La tomba di Luciano Leggio (che ebbe come braccio destro Riina), nel cimitero del paese.

oltre cinquant'anni, che ha coinciso con il mezzo secolo di predominio della famiglia dei corleonesi e ha costituito il contraltare al Palazzo di Giustizia di Palermo. Mezzo secolo in cui al vertice di Cosa Nostra si sono succeduti personaggi nati e cresciuti nel "paese delle cento chiese", che oggi è meta di un triste pellegrinaggio dell'orrore sui luoghi che hanno visto compiersi le gesta del dottor Michele Navarra prima, di Luciano Leggio e del suo braccio destro Totò Riina poi, e, alla fine, del "fantasma" (non si sa ancora quanto fosse invisibile) Bernardo Provenzano.

Per cinquant'anni hanno comandato i "viddani" di Corleone, i "campagnoli", come venivano definiti, con sprezzo, da quelle famiglie mafiose di Palermo che avrebbero poi ceduto lo scettro del comando alla forza e alla prepotenza san-

guinaria dei corleonesi. Un'era mafiosa che ha toccato l'apice con la stagione delle stragi, dei mille morti ammazzati, dei bambini torturati e sciolti nell'acido, quando al vertice della Cupola sedeva Totò 'u curt.

Con l'arresto di Riina (1993), Provenzano è diventato il boss dei boss e il suo governo, durato tredici anni, è stato all'insegna del basso profilo mediatico e del volare alto negli affari: appalti, lavori pubblici, assunzioni. Cose che la gente, **in virtù del principio che se di un fatto non se ne ha notizia, quel fatto non è mai accaduto**, ha imparato, per convenienza o per paura, a ignorare. Tutte le attività dell'epoca di zu Binu, si sono svolte senza il rumore sordo dei colpi di pistola, senza chili di plastico fatti esplodere sotto le automobili dei magistrati, senza le sventagliate delle mitragliette di fabbricazione sovietica.

Il risultato è che il silenzio imposto dalla mafia sembra quasi esser riuscito a zittire anche la voglia di riscatto dei siciliani onesti (la sproporzione tra il nu- ▶

Ayala e la Sabella: «Noi giudici non molliamo la guardia»

Ventiquattro anni fa, ma anche solo quindici, il capo della mafia veniva sostituito se moriva ammazzato. Oggi il sogno di Rocco Chinnici, procuratore della Repubblica di Palermo ucciso nel 1983, sembra avverarsi: Cosa Nostra non è più impermeabile e invincibile. Anche se ogni entusiasmo è fuori luogo. Nel dopoguerra c'è stata una

rappresentazione simbolica della lotta tra il bene e il male in Sicilia. Da una parte il Palazzo di Giustizia del capoluogo, dall'altra Corleone, il Comune a 60 chilometri da Palermo, dove sono nati e da dove hanno regnato i boss più famosi e sanguinari: Michele Navarra, Luciano Leggio (conosciuto come Luciano Liggio), Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Con l'arresto di zu Binu, nella stambergia tra i campi, è stata sancita la fine dell'impero dei corleonesi. E, come in un contrappunto storico, due testimoni preziosi hanno accettato di commentare con *Gente* la fine dei "viddani" (così li chiamavano a Palermo) e l'inizio di una nuova era nella battaglia per distruggere il tarlo che divora l'isola.

«La svolta vera», spiega Giuseppe Ayala, ex sostituto procuratore all'epoca di Giovanni Falcone, quindi sottosegretario alla Giustizia e senatore, «si ebbe agli inizi degli anni '80, quando fu istruito il maxiprocesso a 475 mafiosi. Ebbene, quel che mi sorprese di più in quei due anni, fu la faccia stupita dei boss che si guardavano l'un l'altro e guardavano noi magistrati come per dire: **«Ma com'è possibile, stavolta lo Stato fa sul serio?»**. In effetti, dopo tanti processi finiti in burletta, con assoluzioni per insufficienza di prove, spostamenti ad altre sedi come Bari o Catanzaro, finalmente lo Stato processava la mafia. Una cosa che allora aveva dell'incredibile».

Ventiquattro anni dopo, a cogliere il successo più eclatante è il sostituto procuratore antimafia di Palermo, Marzia Sabella, 40, magistrato del pool che ha coordinato l'inchiesta per la cattura di Provenzano. «Il dualismo Stato-corleonesi è nato ai tempi di Michele Navarra e Luciano Leggio», dice, «e quel gruppo mafioso per anni l'ha avuta sempre vinta. Basti pensare a Riina, il più sanguinario, che aveva sposato una politica stragista che ha messo in ginocchio lo Stato. Non lo dobbiamo mai dimenticare».

Dopo la stagione delle bombe, degli ammazzamenti di decine e decine di servitori dello Stato e l'arresto di Totò Riina, è iniziata la cosiddetta *pax mafiosa*, voluta da Provenzano. Un periodo di calma, nel quale rarissimi sono stati gli omicidi. Ma questo ha prodotto pure una sorta di abbassamento del livello delle coscienze anche se la tregua non ha fermato il lavoro dei magistrati. «Per quanto riguarda la realtà siciliana», sottolinea Marzia Sabella, «non ci risulta che si sia fatto un appalto, un lavoro serio, senza l'intervento della mafia, anche al di là delle strade insanguinate che, per fortuna, ma anche per convenienza loro, non ci sono state più. Non si è trattato, però, di una conversione buonista. Nessun mafioso ha mai pensato di convivere con lo Stato, rispettando la vita ▶

Qui a destra, Marzia Sabella, 40 anni, uno dei magistrati del pool che ha coordinato l'inchiesta per la cattura di Provenzano. Alle sue spalle, un'immagine di Giovanni Falcone. Sotto, il bar che produce l'amaro "Il Padrino".



Un murales che raffigura un santo nell'atto di benedire i lavoratori e i bambini, campeggia nel centro di Corleone.



mero dei primi e quello di questi ultimi è colmata dalla violenza); a spegnere quella tensione ideale che seguì alle stragi di Capaci e di via D'Amelio (del 19 luglio 1992, quando venne ammazzato il giudice Paolo Borsellino).

«Tredici anni di *pax mafiosa* hanno addormentato le coscienze», sostiene Dino Paternostro, segretario della Cgil di Corleone e direttore della rivista on line *Città nuove*. Nel paese di Provenzano, dove l'amministrazione comunale ha subito deciso di proclamare l'11 aprile (giorno dell'arresto del boss) giornata di festa, Paternostro, al quale i mafiosi hanno bruciato l'auto, il 28 gennaio scorso, è rimasta una delle poche voci che si levano apertamente contro la mafia. Certo, ci sono i ragazzi delle cooperative che coltivano i terreni confiscati a Riina, ma l'atteggiamento più diffuso è ancora quello di deferenza verso i mafiosi. Così può capitare di sentirsi proiettati all'indietro nel tempo, sul set del film *Il giorno della civetta* (del 1968, diretto da Damiano Da-

miani), quando in un assolato e caldo primo pomeriggio, nel cimitero del paese, vicino alla tomba del boss Luciano Leggio, il custode, dispiaciuto, afferma: «Di mio zio, del fratello di mia madre, però, nessuno parla...». L'uomo si lamenta dell'oblio in cui è caduto il parente, al quale, è la sua personalissima opinione, un posto nella storia del paese spetterebbe di diritto. Anzi, con una battuta fin troppo ovvia, il posto spettante sarebbe più esatto definirlo d'onore: perché lo zio «illustre», i meriti storici che non ha visto ancora riconosciuti, sono l'essere stato «un mafioso», uomo d'onore, appunto, e soprattutto, «essere stato come un fratello per Luciano Leggio».

«Ma poi questa mafia cos'è? Non esiste», sostiene con veemenza un ragazzo che partecipa al capannello formatosi nel camposanto. Lui, 26 anni, è il più giovane dei tre fratelli Rug-

giello, che nel proprio bar, nel centro di Corleone, servono l'amaro «Il Padrino», di propria ricetta e produzione. «Noi abbiamo sfruttato imprenditorialmente l'etichetta che hanno affibbiato al nostro paese, scherzandoci su», spiega. «Che male c'è?».

Si può scherzare su centinaia di morti ammazzati e di persone sciolte nell'acido? Le parole, a volte, possono riuscire più macabre del luogo in cui vengono pronunciate: «Da picciotto, è normale, Provenzano doveva farsi largo, ma poi che fastidio ha dato? Anzi». Per lui, zu Binu qualcuno deve averlo necessariamente «venduto agli sbirri, sennò e quando lo pijau...».

Di tutt'altro avviso Paternostro, per il quale la cattura di Provenzano «è solo il risultato di una brillante azione di polizia». Il sindacalista racconta di due vertenze che la



Provenzano nei manifesti attaccati sui muri di Bagheria, prima della cattura del boss



“ZU BINU” SI RIFUGIAVA QUI Corleone (Palermo). Sopra, il fatiscente rifugio di Bernardo Provenzano nella campagna di Montagna dei Cavalli, località a due chilometri da Corleone. Più a sinistra: sopra, il municipio del paese, in piazza Garibaldi; sotto, Dino Paternostro, segretario della locale Cgil, accanto al busto di Placido Rizzotto, il sindacalista che organizzò le lotte dei braccianti e fu ucciso nel 1948 dalla mafia.

Camera del lavoro di Corleone sta seguendo in questo periodo: una riguarda la ditta che ha l'appalto della raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi, che, secondo la Cgil, li stocca anche in siti abusivi.

L'altra è quella dei lavoratori di un pastificio, che commercializza proprio i prodotti delle cooperative antimafia. Da sette mesi i lavoratori non percepivano lo stipendio. Ma Paternostro tiene a precisare: «Mi piacerebbe che i giornali mettesero in risalto i contorni in chiaroscuro di Corleone, che non ha dato soltanto i natali a Leggio e agli altri mafiosi, ma anche al sindacalista comunista Placido Rizzotto, grande organizzatore delle lotte dei braccianti, e a Bernardino Verro, primo sindaco socialista di inizio Novecento». Il chiaro. Lo scuro è che entrambi sono stati uccisi dalla mafia (Rizzotto nel 1948, a 34 anni, Verro nel 1915, a 49 anni, dopo averne trascorsi dodici in prigione per aver organizzato le rivolte contadine a Corleone), e del primo non sono mai stati ritrovati neppure i resti.

Antonio Murzio 



Palermo.
Il giudice Sabella a colloquio con il nostro Gennaro De Stefano.

«umana, figuriamoci! Il calcolo è stato più rozzo: meno sangue, quindi meno pressione dell'opinione pubblica e, di conseguenza, degli inquirenti. Ma, proprio su questo punto, loro, i mafiosi, hanno sbagliato, perché, in questi ultimi cinque anni, ne abbiamo mandati in galera e processati quasi 500. La ripulsa dell'opinione pubblica scattò quando ci fu il terrore: fa orrore vedere un'autostrada che salta e i morti per terra. Una ripulsa verso la cultura mafiosa generalizzata, invece, non c'è. In un Paese dove coesistono disoccupazione, ignoranza e poco sviluppo è ovvio che il posto di lavoro o il posto in ospedale si ottengono grazie a determinate conoscenze e, se non si supera questa dipendenza, che è anche materiale ed economica, non credo che avremo mai la fine della mafia».

Quel che ha sempre caratterizzato la vita di chi lottava contro il fenomeno delle cosche mafiose è stata la solitudine. «Lo fu per Giovanni Falcone e per tutti noi del pool», spiega Ayala, «lo è in parte anche per gli attuali giudici in prima linea. «Grandi momenti di solitudine ne abbiamo avuti», racconta Marzia Sabella, «ma credo sia stato un fenomeno che ha colpito i miei colleghi più anziani all'epoca delle stragi. Io non ho mai avvertito quel senso di impotenza che seguì la stagione del tritolo».

Ora si aprono scenari inquietanti. «Non credo», dice Giuseppe Ayala, «che i palermitani consentiranno a Matteo Messina Denaro di prendere il potere assoluto. Primo perché lui è di Trapani; secondo, perché, dopo la guerra di mafia, nella quale i palermitani uscirono con le ossa rotte dai corleonesi, è arrivato il momento di prendersi la rivincita. **Il nuovo boss dei boss potrebbe essere Salvatore Lo Piccolo, che è di Palermo.** Ma io ho un'idea diversa: l'arresto di Provenzano potrebbe favorire un salto di qualità nell'organizzazione e spingere Cosa Nostra a darsi per capo non un latitante, ma uno sconosciuto, capace di farla uscire dalla dimensione agreste e proiettarla verso orizzonti finanziari».

Marzia Sabella, invece, è più prudente: «Non sono in grado di fare i nomi dei successori o immaginare il tipo di successione», dice. «Tutto dipende da come gli attuali latitanti hanno vissuto l'epoca Provenzano. Dai “pizzini” che abbiamo letto, traspare grande devozione e stima nei confronti del capo. Però, poi, bisogna vedere come i vari gruppi hanno metabolizzato la sua direzione. Io escludo che la cattura sia frutto di una soffiata. Se poi abbiamo fatto comodo a qualcuno...».

Ma se zu Binu collaborasse lo verremmo a sapere? «No, non subito, almeno», conclude Sabella, «perché rischieremmo di avere subito centinaia di latitanti».

Gennaro De Stefano

(ha collaborato Antonio Murzio)

Palermo. Qui sotto, il palazzo di giustizia.



FOTOGRAFIA